

CINEMA. Oggi pomeriggio al Teatro Filippini il regista presenta il documentario sui moti di piazza contro Tambroni

### **Calopresti narra la rivolta di Genova '60**

«C'erano le radici della Resistenza, ma anche i germi della protesta libertaria che poi è esplosa nel '68»

Oggi pomeriggio alle 17, al teatro Filippini, l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, ha organizzato la proiezione del documentario 1960. I Ribelli, che il regista Mimmo Calopresti, che sarà presente per introdurlo e parteciperà poi a un dibattito, ha realizzato per ricordare, a cinquant'anni di distanza, le proteste di Genova e i moti di Reggio Emilia che agitarono l'Italia democristiana del primo boom.

Nato a Polistena (Reggio Calabria), nel 1955, Calopresti ha lavorato a lungo all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (Aamod), di cui è stato nell'ultimo decennio anche presidente. Alterna il lavoro di documentarista - i suoi titoli più recenti sono Volevo solo vivere, 2006, Torino è la mia città, 2007, ! La fabbrica dei tedeschi, 2008, dedicato alla strage sul lavoro alla Thyssen, e La maglietta rossa, 2009, sulla protesta di Adriano Panatta nella finale di Coppa Davis giocata e vinta in Cile dalla squadra azzurra di tennis dopo il colpo di Stato di Pinochet - a quello di regista di finzione (sono cinque i suoi film, La seconda volta, 1995, La parola amore esiste, 1998, Preferisco il rumore del mare, 2000, La felicità non costa niente, 2002 e L'abbuffata, 2007).

Gli abbiamo chiesto da dove è partita l'idea del documentario che presenta oggi, al di là dell'ovvia ricorrenza del cinquantenario.

«Oggi sembra una protesta improponibile», ci ha risposto, «giovani tra i 20 e i 25 anni che scendono in piazza contro lo svolgimento del congresso dell'Msi, un partito giudicato neofascista, a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, e contro il governo Tambroni che a ! quella destra stava facendo delle aperture. A mio parere! , continua, «si saldarono da un lato le rivendicazioni di radici resistenziali ancora vicine e vitali (molti vi avevano partecipato, anche giovanissimi, tra il '43 e il '45), dall'altro nuove esigenze libertarie che di lì a qualche anno sarebbero poi sfociate nel Sessantotto. Anche al di là della politica. Fu in qualche modo anche una rivolta culturale. Le immagini ci restituiscono i segni di quella trasformazione negli abbigliamento e negli oggetti di uso quotidiano che si ebbe con il boom. Potremmo parlare quasi di “moda”, si pensi alle magliette a righe, che gli operai del porto di Genova indossavano per lavoro e che poi divennero uno dei primi oggetti di consumo di massa».

Quanto l'ha aiutata l'esperienza di anni all'Aamod?

È stata fondamentale. È importante conservare la memoria per poterci poi raccontare. Le immagini riescono veramente a darti la dimensione delle cose, un ancoraggio alla realtà. Fanno piazza pulita di! immaginari fasulli, di storie che con le parole possono esserci raccontate in maniera diversa.

È un momento difficile per gli archivi, eppure viviamo quotidianamente sommersi di immagini.

È una cosa incredibile. Anche perché le immagini storiche potrebbero diventare produttive per la televisione, invece per assurdo non c'è voglia di valorizzare il patrimonio messo da parte. E pensare che nulla come un'immagine ti ridà il clima di un'epoca.

Non trova che il flusso continuo delle immagini fatue della tv sia un modo per cancellare la forza della memoria che le immagini del passato hanno?

È la stessa cosa che succede con Internet e i giornali. Apparentemente si hanno più informazioni, in realtà si ha meno spessore, meno profondità. E invece c'è bisogno di riflettere.

Lei alterna documentari e film di finzione. Quali preferisce?

Il documentario ti permette la realtà delle cose, i film ti consentono di entrare nella verità di un'anima o di una mente, con tutte le contraddizioni, le ambiguità e i dubbi delle emozioni. G.B.